



Barbara D'Urso, Ornella Muti e Stefania Sandrelli nel film

Primefilm. Regia di Sergio Staino Cercando Omar nella nebbia

MICHELE ANSELMI

Non chiamarmi Omar
Regia: Sergio Staino. Sceneggiatura: Sergio Staino e Altan. Interpreti: Stefania Sandrelli, Ornella Muti, Elena Sofia Ricci, Gastone Moschin, Gianni Cavina. Italia, 1992. Roma: Rouge et Noir

È un'Italia ingorda e feroce, corrotta dal malfattore diffuso e feticcionalista dal telediffusionismo, quella che Sergio Staino compone nel suo secondo film da regista: basterebbero i titoli di testa, che non entrano niente con la storia, a dare l'idea della fatica di vivere che il creatore di Bobo, forse assimilandosi al bacarozzo che cerca di sfuggire ai tacchi di Barbara D'Urso, rintraccia nell'aria del tempo. Staino ama i titoli misteriosi: prima *Cavalli si nasce*, ora *Non chiamarmi Omar*, dalla battuta ricorrente che urla in diretta la sua amante Giuliana Calandra, dai microfoni di un talk-show radiofonico, il chirurgo Gastone Moschin.

In questa nebbia che ci avvolge come una placenta torniamo a parlare d'amore, introduce il Gianni Bislach di turno, interpretato dal garrulo Michele Mirabella. Ed è subito chiaro che il nebbione fittissimo che avvolge, in una fredda mattina invernale, quella metropoli del nord senza nome è una metafora dei nostri anni, dove ciascuno ha rinunciato a guardare più in là del proprio naso e non vede la caccia che monta: ben sintetizzata dalla squadraccia di naziskin urlanti (alla resa dei conti meno pericolosi del loro aspetto) che vigilano sull'igiene razziale della città.

A colpi di sketch veloci e acri, intonati ai tempi di ascolto televisivo (non più di tre mi-

Fatti di ordinaria corruzione e di ordinaria ingiustizia, da Tangentopoli al razzismo. È il tema di *Settimo: ruba un po' meno 2* di Franca Rame e Dario Fo, con il quale l'attrice debutta questa sera a Carrara. Un testo che ripropone, nel titolo, un vecchio successo della coppia trasformato per l'occasione in un serial a puntate. Un «giornale» teatrale nel quale la realtà supera la fantasia.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Franca Rame ci riprova. Malgrado la voglia di starsene un po' lontana dal palcoscenico dopo sessantatré anni di lavoro (ha iniziato a recitare a otto giorni), al Teatro Animosi di Carrara, questa sera, tutta sola, sarà l'interprete di *Settimo: ruba un po' meno 2*. Un vecchio cavallo di battaglia della coppia Fo-Rame trasformatosi inopinatamente in serial (ma solo nel titolo) a causa delle ruberie e delle tangentopoli nostrane. Spiega Franca Rame: «Tanti anni fa, con *Settimo: ruba un po' meno*, avevo messo il dito sulle corruzioni, sulle ruberie che si nascondevano negli ospedali con veri e propri commerci attorno alle salme dei «cari estinti». Oggi, in questo *Settimo: ruba un po' meno 2* ci mettiamo

tutto quello che sta succedendo, dal razzismo alle tangenti». In questo spettacolo lei recita da sola, ma la regia e la scenografia sono di Dario Fo. Anche il testo lo avete scritto insieme: ci può raccontare come è nato? Giorno per giorno, dalla nostra rabbia, dalla nostra voglia di denunciare il marcio. È nato dalla realtà. Se ci trovavamo insieme, scrivevamo delle cose sui fatti quotidiani e li confrontavamo. Se invece eravamo lontani ci spedivamo i pezzi via fax. Così è nato il testo di questo spettacolo: simile a un fatto che riporta fatti di «ordinaria» ingiustizia e prevaricazione. Ma un giornale va aggiornato: ed eccomi qui a spulciare i pannelli con ritratti ingranditi e colorati dei protagonisti



Che immagine, che messaggio pensa che il pubblico possa ritrovare in questo spettacolo?

L'immagine di un paese estremamente debole. L'immagine di un paese ladrone. Noi questo potere lo mettiamo in scena: pannelli con ritratti ingranditi e colorati dei protagonisti

Tangentopoli. Li abbiamo divisi in compagnie: c'è la compagnia dello scudo crociato, quella del garofano, quella, per la verità più esigua, della quercia. In scena, insomma, c'è la classe politica con tutte le sue debolezze. Negli Stati Uniti per due scopate i politici rischiano di andare a

casa. Il messaggio, se lo vogliamo chiamare così, è che le ideologie sono belle e importanti, ma che, purtroppo, ci sono gli uomini. Come si spiega che finora nello scandalo di Tangentopoli non sia stata coinvolta ai massimi livelli nemmeno una donna?



Qui accanto, Dario Fo. A sinistra Franca Rame autori dello spettacolo «Settimo: ruba un po' meno 2».

Ma cara, perché il potere ce l'hanno gli uomini, lo dico nello spettacolo che le donne sono più oneste degli uomini: ma se avessimo il potere davvero? In Tangentopoli è rimasta coinvolta qualche segretaria o poco più, ma il vero bubbone l'ha fatto scoppiare la moglie di Mario Chiesa; dunque una donna: quando lui nicchiava sugli alimenti da passare, l'ha denunciato, mettendo in moto il meccanismo.

«Settimo: ruba un po' meno 2» è dunque un assemblaggio di situazioni legate alla realtà, ma trasfigurate dal grottesco e dalla satira: ce ne può raccontare qualcosa?

Ci sono io che sogno di essere all'Inferno con Virgilio e Dante. Vedo i faccendieri, vedo De Mita, vedo Cirino Pomicino. Anche il Papa passa per l'Inferno andando in Brasile. Sta sulla Mercedes antiproiettile e benedice. Fuori ci sono palizzate e muri dipinti che gli nascondono le *lavetas*. Lui sa che ci sono, ma non si vedono. A un certo punto dà la mano a un generale e le mani del militare si inceneriscono. Cadono le palizzate e, ridendo, i bambini delle *lavetas* vengono fuori con

un cucchiaino in mano e si mangiano come budini tutti i potenti... Un altro mio incubo, nello spettacolo, sono i neri. La razza bianca - dico - è in via di estinzione e questi neri sono furbi: accettano di raccogliere pomodori, di vivere come bestie, ma intanto prendono a poco a poco possesso dei luoghi. Ormai tutti lo sanno del buco nell'ozono: i raggi del sole sono fortissimi, noi non li sopportiamo e ci rifugiamo sotto una tenda di plexiglas. Di tanto in tanto usciamo per vendere qualche collanina sulla spiaggia. I neri, invece, stanno benissimo, ma essendo meno figli di puttana di noi mettono in piedi una campagna per salvare l'uomo bianco né più né meno di come abbiamo fatto noi con i panda.

In tutto questo disastro non c'è spazio neppure per una piccola speranza?

Sì, alla fine io dichiaro tutti i miei desideri: che ci si occupi sul serio di ecologia, che i parlamentari non rubino più, che la Dc scompaia, che Agnelli si passi le sue, che i capi dei servizi segreti rendano pubblici i documenti sulle stragi, che si faccia luce su Ustica ecc. Una specie di «rosario» di speranza.

Flavio Bucci, l'anima nevrotica di Mattia Pascal

AGGEO SAVIOLI

Il fu Mattia Pascal di Tullio Kezich da Luigi Pirandello, regia di Marco Mattolini, scena di Paolo Bernardi, costumi di Serena Naddi, musiche di Lucio Gregoretti. Interpreti: Flavio Bucci, Graziano Giusti, Luigi Mezzanotte, Elena Bernini, Francesco Carradine, Daniela Marazita, Antonella Schirò, Giuseppe Maradei. Produzione Apas-Teatro Stabile di Firenze.

Dopo Giorgio Albertazzi (regista Squarzina) negli Anni Settanta, Pino Micòl (regista Scarpato) negli Ottanta, è Fla-

vio Bucci ad affrontare il gran personaggio del capolavoro narrativo di Luigi Pirandello, tramite l'adattamento teatrale di Tullio Kezich, già collaudato, ma riconsiderato, anche e soprattutto dall'allestimento di oggi, Marco Mattolini, sulla misura d'un interprete assai diverso dai suoi predecessori. Lo stile concitato e nevrotico, pur ai limiti della maniera, la stessa singolare fisionomia di Bucci ne farebbero, del resto, un Mattia Pascal quasi ideale.

Il condizionale e il «quasi» sono sempre d'obbligo: quanto di riflessivo, di meditativo, di autoironico implicano il pro-



Flavio Bucci è Mattia Pascal

tagonista del romanzo, e la sua vicenda, fonde qui infatti a dissonanza, vuoi per una caparbia inclinazione dell'attore, vuoi per l'impostazione della regia, in un'andatura freneticamente buffonesca e burattinesca, per cui l'autorevole termine di «arsa trascendentale», esposto in locandina, è forse da intendersi poggiato sul sostantivo ben più che sull'aggettivo. È cosa apprezzabile che le duecento e passa pagine dell'opera pirandelliana si concentrino in due ore circa di spettacolo, intervallo escluso; ma si pazienterebbe volentieri ancora qualche minuto, a patto di meglio intendere ciò che vien detto e fatto sulla scena. Vero è che, come si cercherà di precisare

più oltre, il clima dominante vuol essere qui quello d'una fantasiacchia un tantino delirante. E vero è, d'altra parte, che *Il fu Mattia Pascal* si colloca tuttora nella lista dei libri più venduti in Italia, e che il pubblico può dunque arrivare in teatro già istruito sull'argomento; che riguarda, come si ricorderà, la doppia vita d'un uomo, il quale, cambiando identità col favore d'un concorso di circostanze fortunate, si sforza e s'illude di sottrarsi a ogni condizionamento familiare, sociale, civile, per ritrovarsi, alla fine, sconfitto e solo.

La storia di Mattia Pascal, alias Adriano Meis, viene qui comunque rappresentata in

guisa di avventura mentale: il Nostro, insomma, potrebbe non essersi mai mosso dalla biblioteca dove all'inizio lo incontriamo (una chiesa sconosciuta, felicemente riprodotta nel disegno scenografico di Paolo Bernardi), e dove via via sono evocate le successive «stazioni» di un itinerario forse solo immaginato. È l'affidamento di doppi o tripli ruoli agli stessi interpreti, oltre a rispondere a giusti motivi di economia, convalida la dimensione onirica; ma rischia, anche, di togliere spessore ai singoli personaggi, che si riducono a pallide parvenze o a pupazzetti meccanici, agitati e sospinti, nei gesti e nei movi-

menti, dalla spiritosa partitura musicale di Lucio Gregoretti (d'un gusto alla Nino Rota). Con l'ammirevole eccezione di Graziano Giusti, che dà adeguato rilievo, in particolare, alla figura di Anselmo Paleari (e si è guadagnato, alla «prima», un bell'applauso a scena aperta). Ma sono da annotare anche i nomi di Daniela Marazita, Antonella Schirò, Francesco Carradine. Quanto a Flavio Bucci, il suo Mattia Pascal ha l'aria di dialogare, in fondo, solo con la propria ombra. Ma il relativo e voluto richiamo, attraverso Pirandello, al Peter Schlemihl di Chamisso, suo possibile ispiratore, rimane abbastanza sulla carta del programma di sala.

GUSCIO MELICONI

MASSIMA PROTEZIONE AL TELECOMANDO



Il Guscio Meliconi protegge perfettamente il telecomando da urti e cadute perché lo avvolge come un guanto con una gomma esclusiva, morbida e super-elastica.

Il Guscio Meliconi oggi è in due versioni: "SU MISURA" per ogni telecomando, o "UNIVERSALE". Il Guscio Meliconi è una garanzia di sicurezza contro urti e cadute.

**D I F F I D A T E
D A L L E I M I T A Z I O N I**



LA meliconi S.p.A.

Cadriano di Granarolo Emilia (BO)

INFORMA

che il PRETORE di TORINO in data 12/10/1992 ha **CONDANNATO** i sigg.ri PALERMO UGO e GASPARI TIZIANO rispettivamente Distributore e Produttore del SALVATELECOMANDO denominato QUIK TV

- Alla **PENA PECUNIARIA** ed al pagamento delle spese processuali, in solido;
- All'immediato **PAGAMENTO** a favore della MELICONI S.p.A. di **L. 200.000.000**, a titolo di provvisoria immediatamente esecutiva;
- Al **RISARCIMENTO** dei **DANNI** arrecati alla MELICONI S.p.A., da liquidarsi in separato giudizio;
- Alla **PUBBLICAZIONE DELLA SENTENZA** sui giornali: REPUBBLICA e STAMPA.

RICORDA

quindi, che ogni distributore e rivenditore del QUIK TV è responsabile in proprio, sia ai fini civili che penali, della contraffazione dei prodotti tutelati da brevetto; pertanto precisa che richiederà i danni nei confronti di chiunque commercializzerà o porrà in vendita salvatelecomandi in frode del brevettato **"GUSCIO TV MELICONI"**.